

# ORIENT EXPRESS

IL GIOCO  
DEL FIORE  
DI LOTO

BRUNO  
ZAFFONI



## Il gioco del fiore di loto

racconto di Bruno Zaffoni



*Bruno Zaffoni, grafico di lungo corso per mestiere; fumettaro, autore di giochi e narratore per piacere. Ha collaborato e collabora con molte riviste, sia come grafico che come redattore. Nel 2004 pubblica, con le Edizioni Erickson "Zaffles. Le lettere misteriose", un cd-rom di enigmi grafici. Raggiunta l'età in cui molti si mettono a coltivare l'orto progetta e realizza il sito di narrativa Orient Express su [www.zaffoni.it](http://www.zaffoni.it), punto di riferimento per gli autori e i lettori di genere, dal noir al giallo, dall'avventura alla fantascienza. Attività questa che è anche un'occasione per scrivere racconti pubblicati poi in varie antologie. Finita per sfinimento l'esperienza di Orient Express, dalla sua passione per l'Oriente e dall'insofferenza crescente per il provincialismo italiota nasce nel 2010 la rivista virtuale Exotica. Parole e immagini dell'altrove. È arrivato alla conclusione che se avesse cominciato meno cose e finite di più non si sarebbe divertito così tanto.*

Le mie migliori amiche sono le mie dieci dita  
(*Proverbio siamese*)

Si dice che il Buddha ha già disegnato la mappa dei sentieri che ognuno di noi percorre giorno dopo giorno. Però si dice anche che ad ogni biforcazione tocca a noi scegliere il sentiero giusto.

A questo pensava Bati quando sentì lo scarrozzio del ricsciò dietro i cespugli di gelsomino che nascondevano il cortile al resto del mondo e il mondo al cortile, così come il paravento divide una stanza in due parti eguali e invisibili l'una all'altra.

Se ne stava seduto sul terzo gradino della scala esterna, ai piedi del ballatoio scuro di teak che circondava le due camere dalle porte senza battente di quella che Reena chiamava la casa di Bati e che lui chiamava casa di Reena.

Se ne stava con i piedi nudi a sfiorare l'acqua tiepida della pioggia appena finita che copriva ancora il primo scalino. Domani il laghetto si sarebbe ritirato per diventare dapprima pozzanghera e poi solo terra rossa bagnata nella quale i gamberetti sorpresi avrebbero inutilmente sgambettato prima di finire nella padella di ferro di Reena.

La nuvolaglia nera si stava accovacciando dietro l'orizzonte, dando spazio a piccole nubi dipinte dal sole color di mandarino maturo.

Bati appoggiò la scultura vegetale a cui che stava lavorando - una larga sezione circolare di bambù, corda di ibisco, qualche orchidea selvatica - e saltò nell'acqua bassa, sollevando spruzzi fino a bagnargli l'orlo del sarong. Quando il ragazzo che trainava la carrozzella si fermò davanti alla casetta degli spiriti Bati portò le mani giunte alla fronte.

“Bati Parangporn?” L'uomo che lo aveva interpellato indossava una cotta di sottili lamine metalliche sul sarong nero rinforzato da

strisce di cuoio conciato e, sotto un elmetto dorato a piramide, lo fissava da sopra radi baffi spioventi.

“Sei tu Bati Parangporn, di mestiere artista<sup>1)</sup>? Ti devo notificare questo... se non sai leggere, dice che devi presentarti al palazzo dell’Eccelso domani alla decima ora. Chiedi del mio superiore, il funzionario gabelliere Ron-gadan Hianarat.” Saltò dal sedile, in due passi fu sulla riva del canale, gli diede di spalle e pisciò, disturbando una coppia di pesci gatto dalla bocca larga che si ritirarono sguazzando a pelo d’acqua. “Scusa, era un bel po’ che mi scappava.” Risedette con un balzo, giunse le mani sulla pancia gonfia e incitò il ragazzo alla stanga. Il ricsciò ripartì cigolando col rumore di un bambino che frigna.

Bati guardò la pergamena che aveva ricevuto. Temeva di svolgerla. Per le spiacevolezze c’è sempre tempo, pensò. Decise di aspettare il ritorno di Reena.

Tornò sul terzo gradino e finì di legare con l’ibisco il ceppo che dopodomani sarebbe diventato, per il Giorno della festa della Madre delle Acque<sup>2)</sup>, una barca in miniatura.

Soddisfatto dell’opera, la rimirò allontanandola a braccia tese dagli occhi, rigirandola in tutti i versi.

Questo era quello che le sue dita sapevano fare: intagliare nella lamina d’oro ali di *garuda*<sup>3)</sup> e foglie di canna<sup>4)</sup>; affrescare sulle pareti dei chiostri angeli e demoni, eserciti e concubine; scolpire animali e foreste di legno; inventare e costruire festoni e ghirlande e collane di fiori; intagliare la frutta e la verdura in modo che mangiare sia mangiare o ancor meglio mangiare<sup>5)</sup>.

Quello sapevano le sue non più giovani dita, appena intaccate dal un male che le rendeva curve, solo quello.

Tanto che quando Reena tornò, le spalle curve sotto il peso dei manghi selvatici, dei frutti di melone amaro e di melarosa, del basilico e delle foglie di limetta che spuntavano dalle ceste gemelle del bilanciere lo sgridò come si sgrida un figlio perché non aveva preparato il fuoco acceso.

Bati la guardò sentendosi umiliato per le piccole cose che spesso dimenticava di fare per rendere meno gravoso il lavoro di Reena. E per quelle che avrebbe potuto ancora fare per rendere più pura e colorata la vita della gente che entrava nei templi per pregare il Buddha, ma che nessuno, ormai, gli chiedeva più di fare.

Il piatto dorato del sole, che proprio in quel momento affondava i suoi ultimi bagliori nel canale, aveva finito il suo torrido compito e si apprestava a lasciare alla rotonda luna il piacere di rendere la notte più fresca.

Bati si raddrizzò e porse alla moglie la citazione.

“È passato un messo del gabelliere. Mi ha lasciato questo.” Per la seconda volta in pochi anni, l’occhio cieco della burocrazia si era posato su di lui.

Nessuno è mai troppo vecchio per imparare  
(*Proverbio siamese*)

Bati si alzò presto, com'era sua abitudine. Sorrise a Reena che si rivoltava mugugnando sulla stuoia di paglia, ancora addormentata a metà.

Mise in bisaccia una ciotola di riso, un po' di frutta, una fiasca d'acqua, qualche tavoletta dipinta e un paio di piccoli elefanti modellati nel legno duro che avrebbe cercato di vendere al mercato. Con delicatezza, vi depose sopra la barchetta del *Löi Krathong* che aveva terminato la sera prima. Non sapeva quanto sarebbe rimasto a Saamnam e non voleva mancare alla festa. Girò l'angolo di gelsomino con i primi raggi di sole alla spalle e entrò nel mondo di fuori.

Quando più tardi intravide, dall'alto della collina, la città dei tre fiumi tra le fronde ormai rade degli ultimi alberi della foresta il sole era già alto. Bati individuò il sentiero erboso segnato dagli escrementi degli elefanti e dei bufali che scendeva per le balze delle risaie e poté finalmente levarsi i sandali che gli torturavano i piedi. Continuò a camminare con rinnovato vigore.

Come fa una donna ardente, Saamnam si rivelava sempre più, con le sue guglie dorate, i tetti verdarancio dei cento templi che svettavano tra i tetti rossoscuro del teak e giallo della paglia delle abitazioni, le bianche mura difensive che cingevano la città sui quattro lati, nello stesso abbraccio dei larghi lenti fiumi, il Saonam, il Khatom-liao, il Kau. In questo doppio abbraccio la donnacittà diventava un'isola inespugnabile anche per il guerriero più irruento.

Al di qua del Kau e fuori dalla cinta muraria della città, l'intonaco bianco del *wat*<sup>6)</sup> del Tramonto gioioso tremolava nella calura. Bati affrettò il passo, pensando al buon cibo piccante dei monaci.

Entrando nel chiostro del monastero gli sembrò che la notte fos-

se scesa di colpo. Il contrasto tra la luce abbacinante dell'esterno e la penombra del portico lo rese cieco per un istante. Quando gli occhi rinvennero si accorse che il suo ciclo di affreschi sulla vita di Rama era fermo a dove lo aveva lasciato quattro, forse cinque anni prima. Occupava tutta l'ala di levante del loggiato e parte di quella a mezzogiorno, ma vide che i dipinti più vecchi si stavano già scurendo e che qualche crepa beffarda si stava insinuando tra l'esercito delle scimmie e quello del re demone di Longka<sup>7)</sup>, quasi a dividere i contendenti e a impedire la liberazione di Sita.

“Se il tempo corre, per gli uomini e per gli artisti, corre anche per le loro opere, vecchio fratello Bati.” Il volto di un anziano monaco gli apparve, sbucato dall'ombra. Tawat, di lui si trattava, dell'amico Tawat.

Bati si inchinò reverente nel saluto *vài*<sup>8)</sup> destinato agli uomini di fede: “Tawat, non mi sento poi così vecchio. Le mie dita sono le stesse di un tempo, solo un po' più storte. Il chiostro così com'è, con metà pareti intonacate di bianco, sembra un cadavere a bagno nel fiume.”

“Sei arrabbiato e ti chiedi perché non ti abbiamo più chiamato per finire il *ramakien*? Io lo desideravo, ma tu ed io, ormai, contiamo poco. La gioventù sembra l'orchidea più bella, ed è con le orchidee della gioventù che si rendono belli, oggi, i luoghi santi. Guarda.”

Indicò con la testa rasata il centro della piazza, nel quale si ergevano i *mondop* scintillanti di maioliche, i *chedi* dorati, il *bot*...

Proprio intorno al tempio, c'era un gran brulicare di persone in vesti straniere, con cappelli di paglia intrecciata dalla foggia bizzarra. Si muovevano tutti con l'alacrità di formiche, lanciandosi ordini perentori in una lingua che Bati non capiva, arrampicandosi sui ponteggi di canne che rivestivano buona parte dell'edificio, portando secchi di vernice e di cocci di vetro e maiolica.

“Guarda,” ripeté Tawat, “guarda e impara, tu che nel tuo orgoglio pretendevi di far tutto da solo. Quanto tempo hai impiegato,

per dipingere le scene del *ramakien*? Questi ragazzi sono *jin*, provengono da una regione al di là del Lao. In pochi mesi hanno ridato nuova luce al *wat*, lavorando in gruppo e usando tecniche raffinate. Vieni, ti faccio vedere.”

Bati seguì il monaco fino alla balaustra del tempio, dov'erano appoggiate decine di rotoli di una carta sottile, quasi trasparente, che non aveva mai visto. Tawat ne svolse uno largo una spanna e glielo porse. Un tratto a pennello sottile delineava la figura di Hanuman, il re delle scimmie. Bati vi riconobbe buona tecnica e fedeltà allo stile tradizionale.

“Non male, come i mille che ho fatto io, per cento pareti di cento templi. Ma perché su carta?”

Tawat sorrise, come imbarazzato: “Non l’hai osservato bene.” disse, togliendogli la carta dalla mani. Rigidò il foglio e lo distese controsole. Migliaia di forellini, come in una notte stellata, apparvero come per miracolo sul retro del foglio, ripetendo l’immagine specchiata di Hanuman.

“E ora guarda lassù.”

Sul ponteggio sedevano quattro ragazzi *jin*. Il primo aveva steso un foglio di quella carta leggera sulla parete del tempio e lo stava cospargendo di una sottile polvere nera, che poi soffiò via. Levò il foglio e sull’intonaco apparve l’immagine del re delle scimmie: la polvere, passata dai piccoli fori nella carta, aveva impresso sul muro la traccia del disegno originale!<sup>9)</sup>

Il ragazzo intanto si era spostato di tre spanne, ripetendo l’operazione, mentre il secondo riempiva di colore giallo oro gli spazi definiti dalla prima traccia, il terzo intingeva il pennello nella ciotola del blu e il quarto mescolava la miscela d’acqua, polveri minerali e albume per il nero.

Bati capì perché non lo avevano più chiamato a finire il *ramakien* e si sentì vecchio come mai si era sentito.

“Adesso vieni, per te ci sarà sempre una ciotola di riso... e anche qualcosa di più saporito...” ammiccò fratello Tawat.

All'umiliazione non c'è mai fine, pensò Bati. Ciò non di meno aveva l'acquolina in bocca e capitolò sorridendo davanti all'invito del monaco.

Sono povero ma onesto  
(*Proverbio siamese*)

All'ora decima un violento acquazzone, vero colpo di coda della stagione delle piogge, stava spazzando Saamnam. Malgrado questo, i preparativi per la festa dell'indomani erano evidenti, anche se la gente aveva ritirato in fretta quello che poteva, le vesti di gala stese a prendere aria, le lanterne di carta, i nastri di seta.

Bati saltellava qua e là tra le profonde pozzanghere, trovando ripari provvisori tra i pali delle case di legno e nei sottoscala, spaventando galline, pavoni e colombi che come lui in quella città non avevano un tetto.

In quelle condizioni perfino il palazzo dell'Eccelso, con la facciata bianca e oro guardata dalla coppia immobile di sentinelle bronzee dal busto di soldato e dalle zampe di uccello, gli sembrava un rifugio sicuro.

Conosceva bene le paurose sculture delle guardie, anche a quelle aveva lavorato, quand'era ancora apprendista, modellando nell'argilla i loro volti arcigni, i becchi da rapace, gli elmi a volute, preparandole alla fusione come un padre che dona il suo seme alla madre di suo figlio.

Sperando che le due statue si ricordassero di lui le superò con un bell'inchino ed entrò nel palazzo, dove finalmente si scosse l'acqua di dosso come fanno i cani randagi. La strada per la stanza al piano terra di Ronga-dan Hianarat la conosceva già e in un battibaleno eccolo lì, a bussare alla porta massiccia.

“Entra, maestro Bati.”

L'ufficiale gabelliere superiore di terza classe Hianarat era un giovane uomo dallo sguardo mite. Stava accovacciato di fronte a un basso tavolino in legno di rosa pieno di carte stese, facendosi aria con un ventaglio di seta. Alle sue spalle sottili spirali di fumo d'incenso salivano davanti a un piccolo Buddha dorato. Bati se-

dette per terra di fronte al funzionario, le gambe piegate di lato puntando, come si conviene, i piedi nudi verso la porta: “Cosa posso fare per te?”<sup>10</sup>).

“Dai conti risulta che non paghi i balzelli da anni.”

Bati sobbalzò, come quando si ode un colpo di gong. Non era questo che si aspettava da quell’ufficiale che già una volta si era dimostrato comprensivo. Rispose con la voce incrinata dalla sorpresa.

“Certo, lo sai anche tu. Chi lavora paga, chi non lavora non paga, è la legge. Ne abbiamo già parlato due anni fa... e allora eri d’accordo con me.”

“Tre anni fa,” lo interruppe Hianarat “e in tre anni le cose cambiano.”

“Non è cambiato nulla, ormai sono artista solo di nome. Non c’è lavoro per me, troppe cose sono cambiate in questi anni. Si chiama...” frugò nella mente per ricordarsi quella parola di Tawat che lo aveva ferito dentro, “modernità.”

“Potrei crederti ancora una volta, e dirti che chi non guadagna non deve pagare nessuna imposta, ma i miei superiori non mi concedono di farlo. C’è una guerra, alle porte. Si dice che le tribù di montagna si stiano ribellando. Che sia vero o no, l’Eccelso ha deciso che la miglior difesa è l’attacco... e una guerra costa. Serve denaro, molto denaro. Detto fra noi, stiamo leccando il riso rimasto sul fondo della ciotola.” Bati guardava fisso il volto pallido e impassibile del gabelliere e le labbra sottili che si muovevano ancora, insensibile al resto della stanza.

“Tu non sei abbastanza vecchio per non lavorare.” aggiunse Hianarat.

“Ufficiale, io sono abbastanza vecchio per decidere da solo. Ho una piccola casa, una buona moglie, un piccolo campo che paga regolari tributi ad ogni raccolto. Vivo con quello che mi dona la natura, non ho altri desideri, come insegna il Buddha. Solo quello di essere lasciato in pace. Non puoi chiedermi di più.”

“Io devo chiederti di più. Mi è stato ordinato. Questi sono i conti... tu sei un famoso artista...”

La flebile protesta di Bati “Lo ero”, si perse nel torrente di parole dell’uomo. “Il maestro venerato di tre corporazioni d’artisti. Si è stabilito che ogni maestro di corporazione paghi 26 *uàn*<sup>11)</sup>. Tu sei tre volte maestro.” Mosse le palline dell’abaco e lo girò verso di lui. “Fanno 78 *uàn*, da consegnare entro il mese. O la prigione.”

Se al colpo di gong si aggiunge il fragore di un fulmine che cade vicino, si capirà il sussulto di Bati.

“Zitto, io non posso farci nulla, ma ti credo e ti ri-spetto. Ho un solo modo per aiutarti: farti parlare con il mio superiore. Convinci lui, se vuoi giustizia. A me non è permesso di dartela.”

78 *uàn*. Voleva dire perdere la casa. L’orto. Le bestie. Neanche Reena avrebbe più voluto vivere insieme a un morto che cammina.

Chi è troppo occupato non può essere saggio  
(*Proverbio siamese*)

Il superiore del superiore si chiamava Gabinawat Dungchanorm, ufficiale gabelliere di seconda classe, e stava in una stanza al primo piano, avvolto nella nuvola di fumo della sua lunga pipa. Mentre Bati entrava si scontrò con un messo che usciva trafelato. Ebbe appena il tempo di spostarsi dalla porta che un altro messaggero entrò e si chinò sulla figura seduta a gambe incrociate dell'ufficiale, riferendogli qualcosa all'orecchio. La stanza conteneva centinaia di pergamene, di fogli stesi, di tavolette di corteccia, fino a coprire il Buddha nell'altarino.

“Entra, entra. Che vuoi?” gli indicò con un gesto del capo di accomodarsi, mentre svolgeva con la mano sinistra un lungo rotolo di cifre e con la destra spostava rapidamente le biglie dell'abaco. Un nuovo messo era già sulla porta, con un fascio di documenti. “Mettili là” e il messo li depose per terra. Bati si inchinò nel *vai* speciale per gli ufficiali di seconda classe, tentando di inserirsi in quell'attività frenetica.

“ Mi chiamo Bati Parangporn...” ebbe il tempo di dire, e subito Dungchanorm si sollevò di scatto e uscì da una porta nascosta da un paravento in fondo alla stanza. Tornò dopo qualche istante con un pacco di carte, si sedette e guardò il maestro d'arte.

“Chi hai detto che sei? Ah, Parangporn l'artista. Cosa c'è che non va? Non ti va di pagare le tasse, eh? A nessuno, va.” Gli girò le spalle, tirò una grossa boccata, riprese in mano l'abaco, fece un conteggio... Bati, ancora in piedi, le braccia lungo i fianchi, i pugni chiusi, aspirò profondamente: “Le ho già pagate, le tasse. Non puoi chiedermi ciò che non devo.”

“Questo lo dici tu, io ricevo ordini dall'alto. Sei un grande artista. Non hai fatto tu gli affreschi del wat della Luce avvolgente? Chissà quanto hai guadagnato.”

“Certo, li ho fatti io. Dieci anni fa, e ho pagato tutto quello che dovevo. L’ho fatto per trent’anni, di pagare i i tributi d’artista. Ne sono stato fiero, perché mi hanno insegnato che chi più tasse paga più è ricco. Adesso sono cinque che non...” L’ufficiale gabelliere, che non aveva smesso un attimo di far di conto, gridò un ordine a qualcuno nell’altra stanza, poi disse:

“Come vedi, non ho tempo, arrivederci. Ah, a cosa stai lavorando, mi sarebbe piaciuto fare un lavoro libero e piacevole come il tuo... e guadagnare quello che guadagni tu. Ti ho già detto arrivederci?”

Rosso in faccia, Bati si voltò e sbatté la porta sulla faccia di un messo che stava entrando. Poi in due passi fu al paravento che spostò a nascondere la seconda entrata. Si raddrizzò come un cobra davanti al gabelliere: “Adesso devi ascoltarmi!” e come un cobra sibilò. “Lo devi fare, perchè un artista lo sono stato ma un cittadino lo sono ancora. E la norma del Buddha e quella del re dice che le ragioni dei cittadini vanno ascoltate fino in fondo!” Forse spaventato dall’irruenza di Bati, certo rassegnato, Dungchanorm ebbe un sospiro e abbassò le spalle in segno di resa di fronte alla testardaggine di quell’uomo.

“Non mi disturbare”, urlò rivolto all’altra stanza.

“Accomodati, cittadino.” disse a Bati.

Per due ore Bati perorò la sua causa, parlò dei *jin* che aveva visto all’opera, delle nuove tecniche che avevano portato dal loro paese lontano, della sua vita serena e ormai priva di ambizioni, della sua correttezza e della sua devozione all’Eccelso. Parlò perfino del male alle ossa che gli impediva di arrampicarsi sui ponteggi e delle sue dita doloranti.

Mentre parlava, Bati sentiva la sua voce come attraverso le orecchie di Dungchanorm e vedeva con chiarezza, come se fosse stato nella sua testa, il mutare dei sentimenti del gabelliere.

Quando finì, la voce roca e ancora alterata, Dungchanorm lo guardò di sottecchi, in silenzio. Con attenzione l’ufficiale di se-

conda classe si riempì il fornello della pipa, estrasse dalla saccoccia un bastoncino sottile, lo avvicinò alla lanterna, attese che si alzasse dapprima un fil di fumo e poi una fiammella che rinvigorì soffiandoci sopra, accostò la fiamma alla pipa, aspirò dal lungo bocchino, emise da bocca e narici uno sbuffo di fumo, calcò la mistura con il pollice, aspirò nuovamente...

“Ti credo, Parangporn. Credo che questa sia una situazione aberrante e che tu sia un buon uomo.”

Così disse il funzionario, la voce ovattata dal fumo.

“Ma se ti lasciassi andare andrei contro il volere dei miei superiori. Nella mia posizione non mi è consentito di assolvere, ma solo di condannare. Ti condanno pertanto al minimo che mi è permesso: solo 6 *uàn*. Portali domani all’ufficiale ricevitore.”

Se ti aiuti, anche il Buddha ti aiuta  
(*Proverbio siamese*)

6 *uàn* non erano poi molti, Bati avrebbe potuto intascarli facilmente, offrendosi come muratore o come scaricatore al mercato del pesce. Bati capiva che Dungchanorm lo aveva voluto aiutare, ma questo non profumava di giustizia, odorava di... elemosina. Peggio, puzzava di taglieggiamento, di ricatto.

Se un ladro ti entra in casa per portarti via 6 *uàn* e tu lo uccidi, il giudice saggio dirà che ne avevi diritto. Ma se è lo stesso giudice che ti deruba, non troverai altri giudici a darti ragione. Questo pensava Bati mentre, incerto tra rabbia, frustrazione e sollievo si avviava verso la piazza del mercato.

Dopo l'acquazzone le strade si erano nuovamente riempite di gente indaffarata, i pavoni e le galline giravano impettiti, i colombi scherzavano nel cielo con i gabbiani di fiume.

Si fermò alla bancarella di una vecchia che friggeva banane: "Puoi aiutarmi? Cerco un lavoro. A chi posso rivolgermi?"

"A me."

L'uomo che aveva davanti non era un *jin*, ma era evidentemente un *farang*<sup>12)</sup>: gli occhi colore del cielo fondi nelle orbite, il lungo naso ricurvo, il colorito roseo, i capelli chiari e ricci gli diedero d'acchito un'impressione di malattia. Forse lo sconosciuto glielo lesse nella mente, perché aggiunse sorridendo: "No, non sono malato, sono solo un mercante. Vengo da molto lontano, da oltre le montagne del nord. Mi chiamo Marcopòl."

Aveva un'accento strano e indossava una palandrana ricamata che gli andava dalle spalle ai piedi. Aveva anche un nome impossibile<sup>13)</sup>, che sapeva di terre lontane, di cibi mai gustati, di colori mai visti.

"Che sai fare?" chiese il mercante.

Niente, pensò Bati. "Tutto." disse.

Marco pon indicò il *krathong* che sporgeva dalla bisaccia di Bati.  
“È bello, “ disse “molto più bello di quelli che si vedono in giro.  
Dove l’hai comperato?”

“L’ho fatto io.” Orgoglio d’artista.

Lavorò fino a tarda notte a caricare i carri del mercante di sacchi di spezie, di balle di seta, di bauli di pietre, avorio, lingotti e foglie d’oro, masticando foglie di betel unite a calce e noci per non sentire la fatica.

Un cattivo pubblico ufficiale è peggio di cento banditi  
(*Proverbio siamese*)

L'indomani era il giorno della festa. Lo si avvertiva dai sorrisi della gente, dalle vesti pulite di uomini, donne, bambini, dai festoni che appesi ai tetti di paglia e ai *cio-fà* dei templi attraversavano le strade, dalle lanterne e dai lumini già accesi sotto il sole rovente. Saam-nam sembrava più bella, perfino più profumata.

Con sei *uàn* che gli aveva anticipato Marcopon in bisaccia (non gli era stato facile, ottenerli: si era dovuto separare dal *krathong* che tanto piaceva al mercante, dargli le tavolette dipinte e le sculture di elefanti, e firmare un impegno per venti giorni di lavoro), sgravato dall'angoscia per la fine imminente delle sue vicissitudini, allegro come tutti per la festa della prossima notte, Bati si recò al palazzo.

Come il giorno innanzi salutò con una scherzosa reverenza le guardie di bronzo. Imboccò le scale e salì direttamente al primo piano.

Come il giorno innanzi trovò Dungchanorm immerso in un mare di documenti. Appena entrato, fu lo stesso gabelliere a chiudere l'uscio.

“Quello che ti ho detto ieri... non vale più.”

Per un attimo Bati pensò che l'ufficiale ci avesse ripensato e che si fosse reso conto del torto a cui lo sottoponeva. Ma lo sguardo fisso a terra dell'ufficiale di seconda classe, il suo sfuggire gli occhi di Bati, parlavano la lingua dell'imbarazzo.

“Il mio superiore non mi dà facoltà di accordo. Non mi ha neanche lasciato che gli parlassi della tua situazione. Non posso farci nulla, un buon ufficiale non discute gli ordini. Posso solo farti parlare con lui.”

La rampa di scale che portava al secondo piano del palazzo fu dura, per Bati. Sentiva improvvisamente nelle gambe, nella schie-

na, nelle braccia, la fatica di sollevare sacchi, balle, bauli. Bussò sfinito alla porta del superiore del superiore del superiore, l'ufficiale gabelliere di prima classe Mandalar Singhkong.

L'uomo stava sorseggiando una bevanda e di tanto in tanto affondava la mano in un coppa piena di noci d'acajù appoggiata a terra, mollemente sdraiato dietro il basso tavolino d'avorio e madreperla sul quale un unico foglio aveva l'intestazione Bati Parangporn.

“Il mondo è spesso ingiusto, maestro Parangporn, e le leggi ne sono talvolta lo specchio. Ma senza leggi non si può convivere, l'uomo mangerebbe l'uomo. Il mondo è pieno di furfanti...”

In piedi sull'uscio, Bati ascoltava ma non sentiva la predica al mondo che il primo gabelliere snocciolava col tono di chi legge senza capire quello che sta leggendo. Troppo arrabbiato per piangere, troppo deluso per protestare, troppo stanco per trovare la forza di esporre un'altra volta le sue ragioni, si girò e si allontanò in silenzio, seguito dal ronzio monotono della voce di Sing-kong. Solo a metà scala sentì la voce dell'ufficiale alzarsi di tono: “36 uàn, mi hai capito?”

Dungchanorm era sulla porta del palazzo. Inchinandosi, disse solo “Vedrò cosa posso fare ancora.”

Bati non lo udì neppure e uscì sotto il cielo blu.

Un amico nel bisogno è un vero amico  
(*Proverbio siamese*)

Marcopon, per la magica notte del *Löi Krathong*, aveva concesso ai lavoranti una serata libera. Di più, affascinato dalla figura di quello che aveva saputo essere stato un grande maestro d'arte, aveva voluto che Bati lo accompagnasse alla festa e intanto gliene spiegasse il significato e il rituale.

Mentre, al crepuscolo, si dirigevano alla riva del Sao-nam dove si sarebbero svolte le manifestazioni più spettacolari, tra la gente ben vestita che affollava le strette viuzze odorose di cibi e spezie e le rive dei canali gremiti di piccole imbarcazioni cariche di frutti colorati, alzando la voce sopra le grida dei cuochi delle bancarelle, il vociare della folla, il barrito degli elefanti di cantiere ingualdrappati a festa, Bati aveva raccontato all'uomo le sue disavventure.

“Se vuoi, posso parlarci io, con i gabellieri, anche con il principe. In fondo ho ancora, fino a che resto nella tua terra, le credenziali di ambasciatore del Catai.”

“Non voglio questo, voglio giustizia.”

Marcopon non aveva voluto indietro gli inutili denari anticipati, ma si teneva stretto al petto il *krathong* fiorito di Bati come si tiene un trofeo. La sua allegria quasi infantile, la sua brama di sapere tutto, la sua gentilezza, avevano trasformato la cupezza di Bati in un ancor vago interesse per la storia di quell'uomo venuto da lontano.

Ormai il disco dorato stava scomparendo e la foschia provocata dall'afa disegnava all'orizzonte grigi profili di tamarindi e palme da zucchero contro il cielo arancione.

Solo l'orgoglio impediva a Bati di accettare l'offerta dello straniero. Custodiva nel cuore il desiderio di farla finita, con quella storia, ma ancor più quello di dimostrare a quegli ufficiali accecati

dallo zelo, incapaci di separare il chicco di riso dalla spiga, la sua determinazione di onesto torteggiato.

I due erano arrivati sulla riva del fiume.

Già erano scese le prime ombre e i bambini più piccoli, abbandonate le palle di giunco, accendevano i primi lumini dei *krathong*. Sul Saonam era scesa una strana quiete sospesa, perfino i cespugli e i rami rubati dal lento fiume alla jungla sembravano aver rallentato il loro viaggio verso il mare.

Saltimbanchi, mangiatori di fuoco, indovini, venditori tacquero. Tutti tacquero.

Quando il primo bambino affidò all'acqua il suo dono illuminato, con il profumo di mille incensi accesi, mille petti emisero lo stesso sospiro. E subito mille barchette furono appoggiate sull'acqua ormai nera e mille luci fecero del fiume un cielo.

Quando Bati guardò Marcopon, che in ginocchio, affidava alla Madre delle Acque il *krathong* fu contento che negli occhi del suo nuovo amico una lacrima riflettesse le mille stelle di mille *krathong*.

Quando il denaro parla la verità tace  
(*Proverbio siamese*)

“La tua città è molto simile alla mia. E molto diversa.”

Nella notte che stava portando via gli ultimi lumini, seduti sulla riva di un canale, i piedi nell’acqua tiepida, Bati e Marcopon parlavano delle loro vite così diverse.

“Per questo mi hai visto commosso, per la bellezza della vostra cerimonia mischiata alla nostalgia per la mia terra. Tra un mese mi imbarcherò, ma sono sicuro che quando passerò nella piazza più grande della mia città e guarderò le mia gente in maschera far festa, penserò con amore a questa terra lontana, alla sua gente tranquilla e sorridente. In tutti questi anni ho imparato molto, da voi. Ho imparato che la felicità dura un attimo, la serenità una vita.”

“Se qualcuno non ti mette i pali sulla strada”, interloquì Bati. “Basta, stiamo diventando donnicciole. La festa non è finita. Guarda là.”

Nel lato più lontano della piazza degli uomini con la divisa bianca delle guardie del principe e con il saio giallo dei novizi stavano deponendo al suolo delle aste di bambù lunghe un passo, formando dei quadrati come in un enorme scacchiera di dama *jin*.

Bati contò le caselle. Quelle parallele alla facciata del *bot* principale in fondo alla piazza erano un centinaio, mentre in profondità ne contò solo sei... non una scacchiera quadrata, dunque, ma un rettangolo di 100 x 6 caselle. Si chiese a cosa servissero. Lui e Marcopon si avvicinarono, facendosi largo tra la folla fitta. In essa Bati avvertiva la sua stessa ignoranza, che si rincorreva in mille frasi che terminavano in *mai*<sup>14)</sup>.

“Neanch’io so tutto, come vedi”, sorrise Bati, quando Marcopon gli chiese il motivo di tutta quell’agitazione.

Quando gli uomini in bianco e quelli in giallo terminarono l’opera ci fu un istante di silenzio. Poi dalla campana dell’*ho-rakang* ri-

suonò un clangore greve, che rimbombò a lungo nell'aria prima di trasformarsi in un rullo sincopato di tamburi accompagnato da una cacofonia di mandolini *mahori* e xilofoni *ranat*.

Sulla scalinata del tempio era apparsa la figura... sì, proprio la figura del Primo gabelliere Mandalar Singhkong, i veli violacei della tunica mossi dalla brezza che veniva dal fiume.

Immobile, le braccia alzate sopra il capo quasi a fermare il muro di folla che attorniava lo scacchiere di canne, l'ufficiale di gabella tacque fino che nella piazza si fu stabilito un silenzio rotto solo dai tamburi, che piano piano rallentarono il ritmo e si spensero come i fuochi dell'alba.

“Tempi difficili si stanno preparando per la gente di Saamnam,” iniziò Mandalar Singhkong “tempi nei quali dovremo combattere per un futuro migliore, per noi e per i nostri figli. Come sapete, ci sarà una guerra. Il nemico si prepara a colpire nel buio. Noi dobbiamo agire prima di lui.”

Detta così, la frase non sembrò a Bati l'esordio migliore per un discorso in un giorno di festa, e come lui sembravano pensare le migliaia di persone assiegate ai bordi della scacchiera gigante, attente, con lo sguardo fisso e le labbra senza sorriso.

La frase successiva l'aveva invece già sentita.

“Per una guerra serve denaro. Molto denaro.”

Bati rispose con un cenno negativo del capo alla muta domanda di Marcopon: non capisco...

“Perché i nostri soldati possano andare alla battaglia ben armati e ben difesi, perché non debbano soffrire la fame, perchè le madri non abbiano a piangere.”

Le madri piangono sempre, in guerra, pensò Bati. Ma non lo disse. Tra la gente si udì dapprima qualche sporadico grido di incitamento, che un po' alla volta ingrossò come un fiume in piena. Quella gente sembrava pronta a veder morire i propri figli.

Forse mi sono isolato così tanto dalla città da non capirne più gli umori, pensò Bati.

Singhkong continuò: “L’Eccelso principe Sawanatorn ha scelto me, il suo più umile servo, allo scopo di rendere più glorioso il cammino dei nostri eroi in procinto di partire per il fronte. Mi ha chiesto di chiedere al vostro cuore quanto serve alle madri per non piangere.

Ma oggi è notte di festa e la vostra gioia è la gioia dell’Eccelso. E il principe è buono... il regalo che il principe vuole donare alla sua gente, in questo preciso momento, nelle piazze di tutte le città e i villaggi della provincia, è un gioco. Il Gioco del Fiore del Loto. Stanotte uno di voi diventerà il prediletto del Buddha e volerà con le ali della fortuna.”

La cosa fatta non può essere disfatta  
(*Proverbio siamese*)

Così disse il gabelliere e quando terminò tra la folla ci fu un ondeggiamento, piedi battuti per terra come a scacciare le formiche. Sul palco intanto era salito un novizio scrivano, che srotolò una lunga pergamena.

“Regolamento del Gioco del Fiore di Loto”, cominciò a leggere. Intanto che il giovane bonzo leggeva, Marcopon batteva le mani come un ragazzino, sghignazzando a ogni punto del regolamento.

“Non finirete mai di stupirmi, caro Bati... un gioco così semplice eppure così ingegnoso... certo che il tuo principe ne ha, di fantasia. Rubare dalle saccoccie in modo così elegante, neanche il gioco dei tre bussolotti è così intrigante” diceva il mercante.

Il regolamento era semplice, come si conviene a un gioco bello. In un’urna erano deposte novanta foglie d’avorio; l’urna veniva poi rovesciata in modo che alcune foglie cadessero in un’altra urna posta più in basso.

Intanto chi voleva concorrere comperava cinque tavolette cilindriche di mogano, numerate da 1 a 90, scegliendo i cinque numeri più graditi.

Dopo di ché ognuno si metteva al centro di una casella dello scacchiere di bambù più vicina al tempio, e aspettava che un’urna riversasse nell’altra parte del suo contenuto. Il numero delle foglie d’avorio cadute nel secondo recipiente era il *ton-bai*, o percorso della foglia.

Il concorrente che possedeva il numero corrispondente al *ton-bai* faceva un passo avanti, ponendosi al centro della seconda casella, e così via fino a che un concorrente non avesse esaurito tutte le sue tavolette, fino a uscire, dopo il quinto movimento, dai riquadri di bambù. Colui che per primo fosse uscito dallo scacchiere sarebbe stato considerato prediletto del Buddha.

Ma soprattutto gli sarebbero stati donati, per grazia dell'Eccelso, cento *uàn*! Questo al solo prezzo di acquisto delle cinque tessere con i cinque numeri: cinque *uàn*.

Marcopon, continuando a ridacchiare, aveva, con un gesto ineducato perdonabile solo per la visibile eccitazione del mercante, toccato Bati. Peggio, lo aveva preso per un braccio trascinandolo verso la bancarella sulla quale, nel frattempo, i monaci avevano disposto novanta ciotole di cilindretti numerati.

“23, come gli anni che sono rimasto in Oriente... 14, come i figli che vi lascerò... 9, come le migliaia di leghe che mi separano da casa...”, bofonchiava mentre si faceva largo tra la gente assiepata davanti al banco di vendita. “E tu, non giochi?”

Bati scosse la testa, aveva sempre pensato che a sfidare le ali della fortuna c'era il rischio di sollevare il coperchio della pentola della sfortuna. Per questo non amava giocare con i soldi. E cinque *uàn* erano troppi, per il manovale che era diventato.

Fu allora che vide i baffi spioventi e l'elmo dorato del messo gabelliere che, gli sembrava un secolo prima, gli aveva recato l'ingiunzione.

“15”, disse l'agente. “È tutto il giorno che ti cerco. L'ufficiale Dungchanorm mi ha chiesto di comunicarti che devi pagare solo 15 *uàn*. Dice che è tutto quello che può fare per te”.

A Bani la riduzione della sua pena non recò sollievo.

Al contrario la rabbia, che fino allora aveva tenuto dentro come si tiene un pappagallo in gabbia, infilò il becco tra le sbarre e gli lacerò l'anima.

78, la richiesta di Hianarat... 5, la richiesta di Dungchanorm... 36, la richiesta di Singhkong... ora 15, il numero della rabbia. Dell'ingiustizia. Dell'umiliazione. Come contrattare il pesce al mercato, solo che non è il pesce a essere venduto, è la mia dignità, pensò Bati.

Gli mancava un solo numero. 1, lo *uàn* che gli sarebbe rimasto dopo l'acquisto delle tavolette.

Guardò Marcopon in fila davanti alla bancarella con le ciotole dei numeri. Gli si accodò e attese il suo turno. Non aveva più niente da perdere.

La bellezza è la forza, il sorriso la spada  
(*Proverbio siamese*)

L'albero *pipal* era un banyano che affondava le sue poderose radici nelle poche rovine di un tempio khmer. Alla sua base, sul muricciolo del rudere, i monaci avevano deposto l'urna con le foglie d'avorio. Dei complicati sostegni di canna mantenevano il recipiente in precario equilibrio, tanto che sarebbe bastato sfiorarlo per rovesciarne il contenuto nell'urna sottostante, aperta a ricevere quanto il Buddha decideva.

Le spalle al *wat*, Bati e Marcopon e altri cento, ognuno su un riquadro segnato dai bambù, aspettavano che cadesse il *ton-bai* guardando verso il banyano.

I tamburi battevano, danzatrici e danzatori danzavano.

La foglia cominciò il suo percorso. Un monaco anziano pose, sulla struttura fragile che sosteneva l'urna, un frutto di rambutan tagliato a metà.

Tra le fronde dell'albero ci fu un movimento. Due occhi neri, vivacissimi, sbirciarono tra i rami scrutando la leccornia... e in un battibaleno la scimmia dalla lunga coda fu sul muretto, a una spanna dal recipiente. Indugiò, muovendo la testa in tutte le direzioni quasi a provocare i mille e mille occhi fissi nei suoi, mentre tra la gente si diffondeva un mormorio, poi allungò di colpo la mano a prendere il frutto e subito fu di nuovo tra i rami del *pipal*. L'urna si rovesciò e una cascata di foglie bianche si riversò in basso.

I tamburi smisero di battere, danzatrici e danzatori smisero di danzare.

Un monaco anziano prese l'urna più bassa e si mise seduto in un angolo, tra una fila di novizi con lanterne e torce. Una alla volta, estrasse le foglie disponendole davanti a sé in file ordinate. Fece sette file di dieci foglie. Poi una fila di otto.

“78”. Gridò.

Bati sentì il cuore che gli balzava in gola. Alzò la tessera numerata e fece un passo avanti. Come lui, altri tre uomini fecero un passo avanti.

La gente esultava, rideva, schiamazzava. I bambini venivano issati sulle spalle dei genitori, qualcuno si era arrampicato su colonne e pali e alberi delle imbarcazioni alla fonda, qualcun altro era aggrappato a finestre, a gronde e *cio-fa*, altri ancora avevano aggirato lo sbarramento di guardie ponendosi alle spalle dello scacchiere, sui gradini del tempio, inerpicandosi sui *chedi* e sui rami degli alberi. Ognuno sosteneva il suo beniamino con grida e ampi movimenti delle braccia, mentre le scommesse si intrecciavano alle scommesse.

Nella casella di destra, alle sue spalle, Bati sentì l'imprecazione sommessa di Marcopon rimasto al palo. Girandosi, vide però, negli occhi ridenti del *farang*, la gioia per la sua avanzata.

Con i soldi arriva la celebrità  
(*Proverbio siamese*)

Per molte volte le foglie avevano trovato il loro percorso. Per molte volte la scimmietta, eccitata dalle grida, senz'altro inebriata dal boato che accompagnava ogni sua apparizione, satolla ormai ma ancora pronta a eseguire il suo compito, era discesa dal *pipal*, aveva eseguito la sua pantomima, quasi scherzando con le urla della gente assiepata e con il cuore dei concorrenti. Una volta era tornata tra i rami senza nulla toccare, un'altra, per sua destrezza, il frutto era sparito senza che l'urna si muovesse. Ma ogni volta l'oooh... di delusione del pubblico l'aveva obbligata a rifare capolino tra il fogliame e a ripetersi nel suo ruolo di arbitro di gara.

Ormai tra Bati e le ali della fortuna stava solo un traguardo di bambù e una tavoletta di mogano con impressa la spirale del numero 1. Uno.

E i quattro uomini che come lui occupavano l'ultima casella dello scacchiere. Tre sembravano comuni bottegai vestiti a festa. Uno era diverso: era il *farang* di nome Marcopon.

Tra le prime file del mare di folla Bati aveva da tempo individuato la tunica zafferano di Tawat. Il vecchio amico bonzo gli rivolgeva in continuazione ampi gesti d'incoraggiamento, agitando la mano con l'indice puntato verso di lui. Uno. Manca solo l'uno.

Per l'ultima volta i tamburi cominciarono a battere, danzatrici e danzatori a danzare.

Per l'ultima volta la scimmia si prestò al gioco. Quando il *tonbai* si rovesciò nell'urna bassa, nel silenzio teso della piazza, si udì solo un unico, solitario, inconfondibile suono: clic. La scimmia non tornò sul baniano.

Camminando sulle quattro mani, con la coda ritta verso il cielo nero, scivolò con la grazia di una concubina reale sulle radici del-

l'albero, si aggrappò all'urna, vi introdusse la mano e ne estrasse l'unica foglia. Non ci fu bisogno della conta.

Nella confusione che seguì, un attimo prima di gettare il passo oltre l'ultimo bambù e di superare il traguardo, Bati si volse verso Marcopon. Vide lo straniero intento, con la tessera tra le mani, che la osservava intensamente, come se non sapesse leggerne il numero.

Poi il volto serio di Marcopon si aprì in un sorriso e gettò a terra la tessera di mogano ormai inutile. Le sue spalle si chinarono verso Bati e le sue mani si giunsero in alto sulla fronte, come si usa quando si saluta un prediletto del Buddha.

Molto più tardi, quando ormai le prime luci proiettavano sulla piazza lunghe ombre, dopo che il principe in persona gli aveva consegnato la veste di seta azzurro cielo del vincitore e il cofanetto degli *uàn*, dopo che aveva rincorso il gabelliere Mandalar Singkong e aveva saldato il suo debito, dopo che Marcopon stanco si era ritirato, Bati tornò nella sua casella per ringraziare il Buddha e la Madre delle Acque.

Mentre pregava, rivolto al sole appena spuntato, scorse nella casella a fianco della sua la tessera che Marcopon aveva buttato a terra e, incuriosito, la raccolse e ne lesse il numero.

Capì quello che il Buddha aveva voluto dirgli.

Dove sei tu sono io  
(*Proverbio siamese*)

Quando tornò da Reena, Bati le regalò una nuova pentola di ferro e le diede uno *uàn* per le emergenze.

Le raccontò che si era fermato a Saamnam così tanto perché aveva trovato un amico *farang* che gli aveva a lungo raccontato della sua terra, e che questo gli sarebbe servito per il nuovo mestiere che aveva in mente.

Le raccontò anche che nel ritorno si era fermato al tempio del Tramonto dorato a fare una piccola offerta a Tawat, non le disse di quanto.

Ah, le aveva portato anche una veste di seta azzurro cielo, disse che con un due cuciture qua e là le sarebbe stata bene.

Poi si sedette al tavolino sotto il cespuglio di gelsomino che separava il cortile dal resto del mondo.

Estrasse dalla bisaccia il cofanetto. Dentro non c'erano più *uàn*. Ne cavò fuori un cilindretto, il suo cilindretto vincente, e lo posò con cura sul piano laccato del tavolino. Una spirale: uno.

Poi ne estrasse un secondo e con cura lo affiancò al primo. Un'altra spirale. L'ultimo dono del *farang*.

Le due figure identiche incise nel mogano si fronteggiavano, come un serpente che si morde la coda davanti allo specchio.

La fine e il principio.

Prese con delicatezza il pennello, lo intinse nella boccetta d'inchiostro *jin* e cominciò a scrivere.

Se fossi un uccello, sarei volato con te  
*(Proverbio siamese)*

Così Bati Parangporn cominciò a raccontare la sua storia:

*“Si dice che tutto è già scritto nel grande libro del destino. Si dice però che a ognuno di noi sta il compito di leggerne le pagine nel giusto ordine e di interpretarne i segni.*

*A questo pensava Zane quando, seduto sul parapetto del ponticello, i piedi nudi a sfiorare l'acqua sporca del canale grande, vide la prua a forma di pettine della nera, filante imbarcazione del messo gabelliere del doge dirigersi verso di lui...”*

## Note dell'autore

I proverbi e i modi di dire che illustrano i vari capitoli sono tratti da *Io parlo Thaiandese*, pagina 222 e seguenti, Vallardi 1995.

<sup>1)</sup> Nell'antico Siam l'artigianato artistico era considerato la forma d'arte più colta ed evoluta e gli artisti (SILAPIN) erano riveriti come "tesori nazionali", per la loro capacità creativa di reinventare e riproporre, nell'alveo rigoroso dell'arte tradizionale (SILAPÀTHAI), gli stili classici.

Dalle dieci corporazioni reali (1. Disegnatori, pittori, affrescatori, miniaturisti, doratori; 2. Incisori del legno e dell'argento, intarsiatori, orefici; 3. Intagliatori di vegetali, tappezzieri e intonacatori; 4. Costruttori di maschere e di marionette, scultori di elementi architettonici; 5. Illustratori di animali e bestiari, illustratori di figura, creatori di lanterne; 6. Tornitori, falegnami, intagliatori d'avorio; 7. Intonacatori, stuccatori; 8. Creatori di immagini del Buddha, fonditori di bronzo e metallo, modellatori di creta e cera d'api; 9. Laccatori, mosaicisti in vetro, intarsiatori di madreperla, illustratori in oro, creatori di campane; 10. Battitori di metallo, creatori di ciotole, gioiellieri) emerge la complessità dell'arte siamese.

<sup>2)</sup> Festa dedicata alle acque della fine della stagione monsonica che si tiene la prima notte di luna piena del dodicesimo mese lunare, corrispondente a ottobre o novembre. Il rito consiste nel gesto augurale di deporre nelle acque di fiumi e canali ceppi (KRATHONG) fioriti, con un lumino e bastoncini d'incenso.

<sup>3)</sup> L'ala stilizzata di uccello garuda, un rapace mitologico, spesso dorata, che adorna i vertici dei tetti è chiamata anche CIO-FÀ (fiocco d'aria) ed è l'elemento caratterizzante dell'architettura non solo religiosa ma anche civile.

<sup>4)</sup> Il KANOK, o nastro d'oro, rappresenta la forma base del disegno decorativo siamese. Si tratta di una forma triangolare riportante una foglia di canna da zucchero stilizzata.

<sup>5)</sup> Gioco di parole intraducibile, in quanto in lingua thai il verbo mangiare si può esprimere in più modi, da KIN, l'atto di tutti i giorni, a TAAN, più formale, a RAPATAAN, quando si parla di cibo per il re. Si riferisce alla tradizione thailandese di decorare le portate con autentiche sculture di frutti e di verdure (vedi anche, nella nota 1, la terza corporazione).

<sup>6)</sup> Il complesso monastico tipico dello stile classico viene chiamato WAT e consiste in un chiostro porticato di forma quadrata e di grandi dimensioni che recinge una piazza in cui sorgono le abitazioni dei monaci e gli edifici religiosi: il BOT, o tempio riservato ai monaci, che conserva l'immagine del Buddha; il WIHARN, o tempio per i fedeli; i CHEDI, le pagode a guglia contenenti reliquie; altre strutture a sè stanti come i PRANG e i MONDOP; gli HO-RAKANG, piccoli edifici a colonne con campane o grandi tamburi sacri; e ancora l'albero "Bodhi" (PIPAL), sotto cui Siddharta trovò l'illuminazione.

<sup>7)</sup> Il ramakien, corrispondente al ramayana indiano, racconta la storia di Rama, figlio di Vishnu, e della liberazione della di lui moglie Sita, rapita dal malvagio re di Longka (ora Sri Lanka) Tosakan, ad opera dell'esercito delle scimmie guidato da Hanuman.

<sup>8)</sup> Il tipico saluto orientale, il VAI, consiste in un mezzo inchino fatto con le mani giunte davanti a sè. Più le mani sono in alto, maggiore è il rispetto che si dimostra verso l'interlocutore (alla fronte, per divinità o monaci; al mento, per superiori o autorità civili; al petto, per amici o familiari).

<sup>9)</sup> La tecnica detta dello "spolvero", in auge anche presso nella pittura occidentale, nell'arte thailandese è ancora più importante, per la ripetitività delle rappresentazioni sacre, che fa sì che interi templi siano affrescati con la stessa immagine ripetuta più volte.

<sup>10)</sup> Per scelta narrativa ho deciso di usare, nei dialoghi, il "tu" confidenziale dell'italiano. In realtà l'idioma thai prevede una moltitudine di forme, soprattutto nell'uso dei pronomi personali, che variano a seconda dell'importanza sociale degli interlocutori. Bati usa, verso i gabellieri, un atteggiamento verbale di rispetto più marcato di quello che loro usano nei suoi riguardi. Ma sono sfumature intraducibili.

<sup>11)</sup> Lo UÀN, letteralmente “giornata”, era l’unità monetaria in alcune regioni dell’antico Siam e corrispondeva alla paga giornaliera di un conduttore di elefanti. Esistevano classi di lavoratori pagate fino a dieci volte meno, come i manovali e i contadini, come pure classi fino a dieci volte più abbienti, come i funzionari statali e gli artisti.

<sup>12)</sup> Con il termine FARANG si designavano soprattutto gli stranieri di pelle scura, provenienti generalmente dall’India o da Sri Lanka, ma anche quelli di pelle chiara, provenienti dal nord, come i siberiani. Si distinguevano dai JIN (da cui deriva probabilmente la parola “Cina”), termine con cui erano indicati tutti gli stranieri di razza mongolica.

<sup>13)</sup> In Thai non è possibile che, nella lingua parlata, una parola termini con la consonante “L”, come in Marcopòl. Anche se la lingua scritta lo prevede, un Thailandese lo pronuncerà sempre Marcopon, quindi con consonante finale “N”.

<sup>14)</sup> La particella MAI, corrispondente allo “est-cé-que” del francese moderno, serve per indicare l’interrogativo in una frase ed è posta alla fine della stessa, un po’ come il nostro punto di domanda.

In altre posizioni all’interno di una frase, pronunciata con tonalità diverse difficili da interpretare per uno straniero, può significare di volta in volta: no, non, seta, nuovo, notizia, tanto, bruciato.

Allora chi non ha orecchie fini si deve affidare al contesto. Con qualche rischio buffo.

Ad esempio, la frase KIN KHAO MAI, letteralmente “mangi (o hai mangiato) riso?” il cui significato è anche un familiare “come va?” nel senso che a chi ha mangiato riso va senz’altro bene, può essere interpretata come “io mangio riso bruciato” o “io non mangio riso”.

E di queste parole monosillabiche plurivalenti ne esistono molte. La stessa KHAO (riso) significa anche “lui” o “lei” (o anche “nove”, se è per questo), quindi KIN KHAO MAI può voler dire “lo (riferito a persona) hai mangiato?”.

Comunque è lungi da me l’idea di scoraggiare l’avventuroso che intenda affrontare il PASAH (linguaggio) THAI. Anche imparare una lingua inutile (a meno di non conoscere qualche ragazza a Pattaya), come scrivere il racconto che mi auguro abbiate letto, può essere un gioco.

Come un gioco è il contesto storico in cui ho ambientato la storia. Non risulta che Marco Polo sia mai stato in Siam, perché altro era il percorso seguito dai mercanti alla fine del XIII secolo.

Però i suoi contatti con Repubblica di Amalfi e Napoli sono storia, e la circolarità del racconto non si esaurisce con la spirale che rappresenta il numero uno nella scrittura thai (scrittura tra l'altro posteriore all'epoca in cui ho ambientato il racconto).

Perché l'assonanza tra lotto e lotto, gioco che si fonda sui novanta numeri della smorfia napoletana, suggeriscono che il mercante veneziano non importò solo sete e spezie.

Un gioco dentro il gioco dentro il gioco. Altro che Orobuos, qui di gatti (tigri?) che si mordono la coda ce ne sono parecchi.